

“Il cavaliere dalla trista figura” ci accompagna da 400 anni. Dalla Mancia con furore
Ritorno al futuro con Don Chisciotte
 Il personaggio di Cervantes rivisto da un senese pazzo: Girolamo Gigli

www.ecostampa.it

di Paolo Turrone

Sono quattrocento anni che “il cavaliere dalla trista figura” ci accompagna: da quando, nel 1605 Miguel de Cervantes pubblicò la prima parte del *Don Chisciotte della Mancia* (*El ingenioso hidalgo don Quijote de la Mancha*) per tutta l'Europa, ma non solo, è diventata popolare l'immagine del cavaliere allampanato su un magrissimo ronzone, accompagnato dalla saggezza popolare di Sancho Panza, una delle coppie meglio affiatate della letteratura mondiale. Romanzo simbolo della cultura spagnola, Don Chisciotte ha dilagato in ogni forma artistica, dal romanzo alla pittura, dal teatro alla musica, ispirando legioni di artisti. Come molti ricorderanno, il *Don Chisciotte* è diviso in due parti, la prima del 1605, la seconda del 1615. Il protagonista della vicenda - di circa cinquant'anni, forte di corporatura, asciutto di corpo e di viso - è un hidalgo di nome Alonso Quijano, morbosamente appassionato di romanzi e poemi cavallereschi, alla lettura dei quali si dedica nei momenti di ozio. Le letture lo condizionano a tal punto da trascinarlo in un mondo fantastico, nel quale si convince di essere chiamato a diventare lui stesso un cavaliere errante. Si mette quindi in viaggio, come gli eroi dei romanzi, per difendere i deboli e riparare i torti. Alonso diventa così il cavaliere don Chisciotte della Mancia e inizia a girare per la Spagna. Nella sua follia, Don Chisciotte trascina con sé un contadino del posto, Sancho Panza, cui promette il governo di un'isola a patto che gli faccia da scudiero. Come tutti i cavalieri erranti, Don Chisciotte sente la necessità di dedicare a una dama le sue imprese. Lo farà scegliendo Aldonza Lorenzo, una bella contadina sua vicina, da lui trasfigurata in una nobile dama e ri-

battezzata Dulcinea del Toboso. La situazione di Don Chisciotte è insieme comica e drammatica. Immediatamente comica, per le peripezie che gli capitano, lasciandolo il più spesso delle volte tramortito per i colpi subiti; successivamente, però, subentra la riflessione, e la comicità il mondo in cui Chisciotte vive non ha più niente a che fare con la cavalleria, e l'unico destino di chi cerchi d'emulare i nobili cavalieri antichi è la beffa e l'irrisione. Un mondo assai misero. Questo spiega perché dall'Ottocento il fascino di questo personaggio sia cresciuto a dismisura, dando perfino una patina romantica a scene che, in sé e per sé, sono prevalentemente comiche. Non si può dimenticare che Edmond Rostand, nel suo *Cyrano di Bergerac* esplicita il paragone fra il suo personaggio e l'eroe di Cervantes: «Signore, una domanda. Avete letto il Don Chisciotte? / Per intero, e mi ritrovo in lui, bizzarro e venturiero. / Vogliate meditare, di quel libro medesimo, sul capitolo dei mulini... / ... il tredicesimo... / ... poiché se li si attacca, capita nel cimento... / Io attacco dunque tizi che girano col vento? / ... che i grandi bracci, in vortice con impeto ribelle, vi scagliano nel fango. / Oppure tra le stelle!» Non fu solo l'Ottocento ad apprezzare Don Chisciotte, ma già nel XVII secolo la popolarità del personaggio è testimoniata da opere teatrali e in musica che pongono in luce soprattutto gli aspetti comici del personaggio. È quello che si può osservare leggendo il volume di Chiara Frenquellucci, *Dalla Mancha a Siena al Nuovo Mondo. Don Chisciotte nel teatro di Girolamo Gigli* (Leo S. **Olschki** editore, Firenze 2010, pagg. 332, euro 35). Se oggi ai più il nome di questo scrittore dice poco o nulla, all'epoca fu invece un personaggio di grande importanza, un esempio della vivacità culturale di quel pe-

riodo fra XVII e XVIII secolo che oggi s'ignora quasi completamente. **Girolamo Gigli** nacque a Siena nel 1660 e morì a Roma nel 1722: fazzo, cocciuto, irascibile, ma anche pieno di fantasia e di spontaneità, e soprattutto pronto a difendere i propri ideali a qualunque costo. Dicono i Senesi che riunisse in sé tutto il peggio e tutto il meglio del senese purosangue. Certamente egli, nella sua vita, non venne mai a patti con nessuno; inveì contro i bacchettoni e gli ipocriti, non risparmiando neppure i religiosi, soprattutto i Gesuiti, e non risparmiando tanto meno i denigratori, per qualsiasi motivo, della sua città, meglio se fiorentini; basti dire che arrivò a definire gli Accademici della Crusca, dei quali pure fece parte, come «toscana pestilenza». Giovanissimo, il Gigli prese in moglie Laurenzia Perfetti, più attempata di lui, da cui ebbe 12 figli. I suoi rapporti con la moglie, donna avara e bigotta, furono sempre difficili ed improntati a continui litigi. Il figlio Ludovico nutrì invece per il padre affetto e venerazione. Il Gigli, dopo avere insegnato presso l'Università di Pavia nel 1698, fu Professore di Lettere Toscane nell'Università di Siena. Insegnò con grande passione, la stessa con la quale animava l'Accademia degli Intronati, di cui faceva parte con il soprannome de «L'Economico», originato dal fatto che aveva dissipato il patrimonio suo e quello della moglie. Svolsse un'ampia attività letteraria, diretta a ricerche storiche e linguistiche, ma fu anche ottimo commediografo, e perfino autore di una quarantina di componimenti musicali. L'attività in cui lo spirito arguto e mordace del Gigli ebbe maggiori possibilità di esprimersi fu tuttavia quella di commediografo, in cui egli, pur traendo ispirazione dal teatro francese, seppe colorire le sue commedie con una vivacità e spontaneità tutte toscane. Celebre e fortunata fu la sua

commedia «Il Don Pilone, ovvero il bacchettone falso», del 1711. Il protagonista Don Pilone è una chiara derivazione del «Tartuffe» di Moliere; la satira del Gigli è tuttavia rivolta a noti personaggi senesi, ed egli, con una serie di puntuali riferimenti alla vita della città, riesce perfettamente a calare la vicenda nella realtà senese. Anche il vivace linguaggio adottato e quello locale, quanto mai spontaneo e capace di stabilire immediatamente il contatto con il pubblico degli ascoltatori. Il volume curato da Chiara Frenquellucci, dopo un'ampia e dettagliata introduzione in cui si fa il punto sulla vita e le opere del Gigli, presenta quattro testi teatrali: «Il Lodovico Pio», «Amore fra gl'impossibili», «Atalipa» e «Un pazzo guarisce l'altro». Caratteristica comune delle opere è la presenza in tutte di Don Chisciotte, senza il fido Sancho ma accompagnato sempre dai libri di Ludovico Ariosto o Torquato Tasso, perfino quando, con divertente anacronismo, l'hidalgo partecipa alla guerra di successione fra i figli di Carlo Magno («Lodovico Pio») o approda al Nuovo Continente, nel bizzarro «Atalipa» (corruzione di Atahualpa, ultimo imperatore Inca del Perù). Se per i primi tre testi prevale l'aspetto di curiosità erudita, è una piacevole sorpresa leggere la commedia «Un pazzo guarisce l'altro», in quanto la struttura, la successione delle scene, l'alternarsi dei personaggi e le loro battute funzionano ancora ottimamente. In questa commedia Don Chisciotte torna ad essere accompagnato da Sancho e una delle scene più belle è proprio la dettatura di una lettera da parte del cavaliere al suo scudiero per, inutile dirlo, la bella Dulcinea, che riesce divertentissima ed estremamente moderna, quasi un'anticipazione della memorabile lettera dettata da Totò a Peppino de Filippo. Le sorprese del teatro barocco!

paoloturroni@virgilio.it



Don Chisciotte e Sancho Panza secondo l'enciclopedico Gustave Doré

**Nelle opere
dell'autore toscano
Don Chisciotte
viaggia nel tempo
tra il Nuovo Mondo
e Carlo Magno**

**La sua figura ha
dilagato in ogni
forma artistica
dalla pittura al
teatro, ispirando
legioni di artisti**

